

ARTHUR RUSSELL

BY DANIELA CASCELLA

Il Giornale della Musica, Torino, Italy, n. 268, marzo 2010

Violoncellista e cantante a proprio agio tanto con i ritmi da dancefloor quanto con il pop e l'avanguardia, sperimentatore nella composizione e in studio di registrazione, nel *songwriting* e nella contaminazione dei generi: tra gli anni Settanta e il momento della sua scomparsa, il 4 aprile 1992, Arthur Russell ha prodotto musica con una trasversalità stilistica tale da renderlo personaggio a dir poco sui generis. Non c'è frase migliore di quella usata da Allen Ginsberg per introdurne la figura: "Un musicista pop, un buddista, perfezionista al punto di sconfinare nel timoroso, ma con idee molto forti su quello che voleva fare". E per complicare il quadro non c'è spiegazione migliore di quella data da Russell allo stesso Ginsberg, suo mentore sin dagli esordi: "Voglio fare 'bubblegum music' buddista". Fra i tanti che ne incrociarono la traiettoria artistica, Philip Glass ha detto di lui: "Era avanti nel capire che le pareti che separano la musica sinfonica, il pop e l'avanguardia sono illusorie. Nel suo mondo, quelle pareti non esistevano". E Kyle Gann, critico musicale del *Village Voice*, all'indomani della morte di Russell per complicazioni legate all'Aids, scrisse: "Le sue canzoni erano così personali, che sembra semplicemente che sia svanito nella sua musica".

Metaforicamente, nella sua musica Russell quasi svanì per davvero, se si considera il silenzio che lo avvolse dopo la scomparsa, a esclusione della raccolta postuma *Another Thought*, pubblicata dalla Point di Glass nel 1994, e del sempre attento critico musicale britannico David Toop, che si occupò di lui in tempi non sospetti. Il riaccendersi dell'interesse nei suoi confronti è stato innescato in epoca recente da una serie di personaggi che ne hanno perpetuato lo spirito, valorizzando il materiale d'archivio: in primis il newyorkese Steve Knutson, titolare dell'etichetta Audika, che in tandem col compagno del violoncellista, Tom Lee, si è dato il compito di ripubblicare l'imponente repertorio di Russell. Quella serie di ristampe ha suscitato a sua volta un'ondata di attenzione mediatica, e non soltanto fra gli addetti ai lavori, culminata in due iniziative di ragguardevole livello: il documentario realizzato dall'artista statunitense Matt Wolf e la biografia redatta dal ricercatore britannico Tim Lawrence.

Il documentario, *Wild Combination* (2008), rievoca il mondo di Russell con accenni poetici e risvolti emotivi a tratti irresistibili. Come ha dichiarato lo stesso Wolf in un'intervista: "Arthur era un buddista di talento, perso nel proprio universo di suoni: un film su di lui non avrebbe mai potuto essere un film sulla cultura che lo circondava, l'attenzione andava spostata piuttosto sul suo mondo interiore". *Hold on to Your Dreams*, la biografia scritta da Lawrence, uscita lo scorso anno per Duke University Press e in Italia a inizio 2010 – come *Credi nei tuoi sogni* – per Key Note Multimedia, è invece essenziale per ricostruire il contesto e i luoghi in cui Russell operò. Con l'eloquente sottotitolo *Arthur Russell e la scena musicale di Downtown New York 1973-1992*, il libro racconta il percorso artistico e umano di Russell attraverso una quantità di dettagli preziosi, frutto di oltre sei anni di ricerca: dalle praterie della natia Oskaloosa alla San Francisco intrisa d'India e di buddismo, per approdare infine al magmatico crogiolo creativo della Manhattan degli anni Settanta e Ottanta.

E se Manhattan stessa è a tutti gli effetti protagonista del libro accanto a Russell, la narrazione si articola in una polifonia che rappresenta le persone e i luoghi che presero parte alla vicenda: l'adolescenza nello Iowa, la vita in una comune buddista, il primo incontro con Ginsberg, fino all'arrivo

a New York nel 1973, quando Arthur si trovò ad abitare nello stesso edificio in cui avevano casa Ginsberg, Richard Hell e Rhys Chatham. Di lì in poi, un continuo flirtare con una miriade di generi musicali allora in sviluppo. A metà anni Settanta Russell era direttore del prestigioso programma musicale del Kitchen e frequentava con lo stesso coinvolgimento la scena *queer* e disco, che in quegli anni conosceva il suo boom in locali ormai mitici come il Gallery, il Paradise Garage e il Loft, ballando sulle creazioni e i remix di dj quali David Mancuso, François Kevorkian e Larry Levan, e l'avanguardia più o meno allineata, nelle persone di Philip Glass, Bob Wilson, Phill Niblock e Julius Eastman, ma anche il proto punk dei Modern Lovers e il giro *art rock* che gravitava intorno ai Talking Heads. E come se non bastasse, registrava canzoni per sola voce e violoncello, sperimentando in studio con attitudine innovativa.

L'arte di Arthur Russell era ipotesi e messa in atto d'ibridazioni stilistiche spiazzanti: ritmi dance e afro spezzati da un raga indiano, voce solitaria che accelera sospinta da percussioni tribali, esperimenti con l'eco e il riverbero su melodie accattivanti. Come ha detto Ernie Brooks, bassista dei Modern Lovers e stretto collaboratore di Russell: "Arthur era convinto che solo se non riuscivi a sentire qualcosa nella sua forma compiuta potevi arrivare a immaginarla davvero". Chiunque abbia avuto a che farci ne ricorda il perfezionismo maniacale, che lo portava a registrare numerose versioni dello stesso pezzo senza mai volerlo fissare in una forma definitiva. Un esempio fra i tanti, e uno dei suoi brani più noti: "Let's Go Swimming". Uscita su singolo per Rough Trade nel 1986, con la voce distaccata e rotonda di Russell a scolpire lo spazio disegnato da pennellate di sintetizzatore e dall'obliquo percussionismo afro di Mustafa Ahmed, nello stesso anno la canzone comparve in versione più impalpabile in *World of Echo*, con un violoncello morbido e la voce in filigrana, mentre in una terza incarnazione apparsa in *Springfield* viene scomposta secondo angolature disperate. L'ossessione di Russell per la coesistenza di più stili trova la sua sintesi sia in *World of Echo*, dove ogni brano arriva a contenerne anche tre accostati fra loro e l'asincronia diviene paradossalmente tratto unificante, sia nei pezzi raccolti in *Calling out of Context*, infinito rifrangersi di pattern sonori. Emblematico, da quest'ultimo punto di vista, è "The Platform on the Ocean", in cui la frase del titolo e pochi altri versi si sfasano e rincorrono formando infinite stratificazioni, col senso di continuità messo in dubbio da un presagio d'erosione imminente.

Soprattutto, Arthur Russell scriveva canzoni. Era perciò un talento scomodo per il mondo dell'avanguardia, dove il canto pop era ancora considerato alla stregua della corruzione, ma non del tutto idoneo nemmeno al mondo della disco, dove il ritmo imperava e una sola frase reiterata poteva costituire lo scheletro di un intero brano. In quel senso Russell era davvero oltre l'avanguardia, nel suo scivolare fuori dalle convenzioni prima ancora che divenissero tali. Per lui, leggiamo nel libro di Lawrence, la scrittura di canzoni era centrale rispetto alla musica, tanto dal punto di vista compositivo quanto da quello personale ed emotivo. "Fin dai tempi di San Francisco," afferma Lawrence, "Arthur aveva scritto testi che combinavano un linguaggio vernacolare e un immaginario evocativo". I suoi versi raccontavano il quotidiano e le sue canzoni non parlavano di amore eterno: "Contrastavano con la versione romanticizzata dell'esistenza tipica del rock, con la versione idealizzata della figura dell'outsider tipica del post punk, con l'idealizzazione del dancefloor come utopia tipica della disco. Per lui il quotidiano non era ordinario, ma ricco di sfumature".

Le stesse sfumature si rivelavano nel modo in cui Russell interpretava le proprie canzoni, con tecnica raffinata e mai però ostentata, quando cioè lo studioso delle melodie continue buddiste e l'allievo di Joan La Barbara si lasciava andare a palpiti di grazia svampita. Un soffio interiore che si prestava a cambi di ritmo e di registro imprevisti, a reiterazioni a metà fra la cantilena disillusa o giocosa e il mantra più profondo. "Sospeso fra le tradizioni musicali dell'India, del Brasile e dell'America del Nord, Arthur sussurrava e gemeva, scivolava tra le note ed esplorava direzioni inaspettate, mentre si muoveva con una serie di manovre vocali apparentemente impossibili". C'è una sua canzone intitolata "Home Away from Home", "a casa lontano da casa": in chiusura potremmo dire allora che il segno lasciato dal suo estro elusivo sta proprio nella capacità di rendere le parole e la musica familiari e al tempo stesso impercettibilmente stranianti, vicine ma con lo sguardo rivolto altrove. Oppure, per citare

ancora una volta Ginsberg, nella sua capacità di stare dentro il quotidiano e di trasmettere contemporaneamente "un senso d'illuminazione".

All rights reserved